

## III.

## PER LA « CRITICA DELLA RAGION PRATICA ».

Il Dio e l'immortalità, che siamo usi d'incontrare nei sistemi dei neocritici, non sono, a dir vero, idee o immagini che riscaldino l'anima e le diano un mistico rapimento o un sogno poetico. Ma bisogna riconoscere che assai frigide sono quelle due idee anche nel capostipite dell'etica criticistica, nel libro in cui è posto il primato della ragion pratica, nella *Critica della ragion pratica* (1). Esse, infatti, non stanno colà come il simbolo di una verità intraveduta benchè non chiaramente veduta; ma, piuttosto come quello di un problema, che non si è saputo risolvere e pel quale si è fatto ricorso a un ripiego. Di qui, la loro freddezza. L'anima umana, adorando Dio, cercando la vita eterna, adora e brama ciò che è metafora e figura della profonda realtà; ma non può nè adorare nè bramare escogitazioni scolastiche e vuote.

A quelle due idee il Kant pervenne, da una parte, per l'errore da lui commesso nella filosofia teoretica col dividere la conoscenza dalla realtà; e, dall'altro, per aver diviso, nella filosofia pratica, la moralità dall'utilità, il bene dal piacere, la virtù dalla felicità, scacciando la felicità, il piacere, l'utilità dal dominio dello spirito, come disadatte a essere dominate da leggi pratiche. Per effetto del primo errore, gli fu vietato di raggiungere un concetto preciso e pieno della moralità; e cadde nella tautologia della legge morale, consistente nella universalità della legge. Allorchè si prescinde, come si deve, da ogni oggetto particolare (egli dice), non rimane se non la forma stessa della legge: — deduzione non corretta, perchè rimane, invece, l'oggetto universale, ossia l'universalità come oggetto. Ma questa universalità era a lui preclusa, a causa dell'adottato agnosticismo. Per effetto del secondo errore, il dovere etico gli apparve come un'esigenza incontrastabile, sì, ma straniera alla vita empirica, tirannica e crudele, in aperto dissidio con la felicità desiderata dall'uomo. Non potendo lasciare, dunque, incolmate queste lacune e insoluti questi dissidii, il Kant fu spinto a porre l'idea di Dio come di quella realtà che il mondo non gli rivelava, e l'idea dell'immortalità come di un'ulteriore vita in cui si andrebbe componendo il contrasto tra virtù e felicità. Le due idee sono, perciò, come dicevamo, le lacune stesse del sistema kantiano, che prendono nome di Dio e d'Immortalità. Qualcosa di simile era accaduto prima al Leibniz, presso il quale (come è stato più volte osservato) Dio è il recipiente di tutte le contraddizioni insolute.

Quanto alla terza idea, l'idea della libertà, benchè il Kant la dichiarò *ratio essendi* della moralità (che sarebbe, poi, *ratio cognoscendi* di essa),

(1) EMMANUELE KANT, *Critica della ragion pratica*, tradotta da Francesco Capra, Bari, Laterza, 1909 (vol. IX dei *Classici della filosofia moderna*).

è impossibile distinguerla dalla legge morale stessa, ed ha valore non di postulato ma di conoscenza a priori. Se prende aspetto di postulato, ciò accade per la difficoltà in cui il Kant s'impiglia nel concepire il rapporto tra la costruzione meccanica e quella dinamica della realtà; donde la dottrina insostenibile della doppia causalità e le fantasticherie circa il carattere intelligibile, che doveva poi trovare posto nella seconda filosofia dello Schelling e nel volontarismo dello Schopenhauer.

Che il difetto dell'etica kantiana sia quello stesso della sua critica della ragion pura, e, cioè, dualismo e formalismo, scorse già acutamente lo Spaventa in quel saggio, scritto nel 1856, sulla *Filosofia di Kant*, che è sempre il miglior lavoro italiano sull'argomento. Il libro del Cantoni, venuto trent'anni dopo, gira intorno alla questione, senza riuscire a penetrarla; e, per certi rispetti, rimane inferiore anche alle discussioni in proposito, fatte circa mezzo secolo innanzi dal Galluppi. La dialettica hegeliana, che supera il dualismo di sensibilità e intelletto, di passione e dovere, d'istinto e ragione, dovrebbe rendere impossibile il ritorno all'astrattismo etico kantiano e ai postulati della ragion pratica, che ne sono la manifestazione morbosa.

Ma, non ostante gli errori capitali che abbiamo indicati, anzi per virtù stessa di questi, la *Critica della ragion pratica* è un gran libro: uno dei pochissimi libri di Etica, che appartengano, veramente, alla storia della filosofia. Quegli errori sono istruttivi, perchè contengono assai di più del mero errore; e, cioè, pongono nettamente problemi e tentano ricerche. E chi legge i libri filosofici non già per conoscere le opinioni degli autori, ma per collaborare alla filosofia, traduce nel suo pensiero l'opera kantiana in termini diversi da quelli usati dall'autore. È impossibile (dirà questo intelligente e operoso lettore) risolvere la moralità nell'utilitarismo e in qualsiasi altra forma di etica eteronoma: l'autonomia della moralità è, dopo le dimostrazioni e le polemiche kantiane, un punto acquisito. Ma è impossibile non meno lasciare un *hiatus* tra fenomeno e cosa in sè, tra utile e morale. Questa seconda impossibilità è mostrata dal Kant medesimo con la sua formulazione tautologica della legge morale, col parallelismo della doppia causalità, col suo Dio e con la sua immortalità che egli afferma pensabili senza contraddizioni, ma che non sono pensabili in niun modo perchè sono vuoti. Vie che non spuntano, dal Kant percorse in vece nostra; onde siamo ricondotti al bivio o crocevia, nel quale dobbiamo soffermarci per prendere consiglio con noi stessi circa la nuova via da tentare o da seguire. L'etica kantiana è la distruzione consapevole dell'edonismo e dell'utilitarismo; ma è anche l'inconsapevole distruzione della trascendenza. Cercare il nesso tra il piacere e il dovere, tra l'utilità e la moralità, senza negare nè l'un termine nè l'altro: questo il problema, che la *Critica della ragion pratica* non risolve, ma propone e impone.

B. C.